

# A COMPAGNA odv

**Da' il 5% alla Compagna!**

Seleziona:

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale  
scrivi nella casella il codice fiscale della Compagna:

**80040290100**



Come crede di aver dimostrato, in un recente libro, chi scrive queste linee, quella dei Mille fu impresa tutta mazziniana, concepita, disegnata, propugnata fin dal 1847, avanti ancora della prima guerra per l'indipendenza italiana. E resterà sempre argomento di ammirata meraviglia l'identità nei mezzi, nel numero, nella strategia con la traduzione in fatto di tredici anni dopo: due le navi, un migliaio gli uomini, i due reami presi a rovescio iniziando con uno

sbarco in Sicilia. Mazziniana fu ancora l'impresa pel numero ingente dei fedeli al Maestro che vi partecipava: quasi tutti i genovesi, i siciliani, i bresciani; tutti i pavesi e i trentini, in maggioranza i bergamaschi, che furono essi stessi la maggioranza della schiera.

Quando ancora il Generale era esitante ad assumere il comando della spedizione perché dubitoso dell'esito – e conferì l'impulso determinativo la generosa menzogna del Crispi, che l'insurrezione durasse ancora nel centro dell'isola – a Genova, sulle istruzioni fornite dal Mazzini, lavorava al compimento, comunque si fosse, un comitato composto di Maurizio Quadrio, Federico Campanella, Francesco Bartolomeo Savi, Antonio Mosto, Felice Casaccia, Stefano Lagorara di Sampierdarena, commerciante e poeta, all'inglese. Cooperavano al comitato, Felice Dagnino, Giambattista Casareto, Domenico Abbondanza, Michele Tassara, tutti mazziniani del pari. E già avevano pronta la scelta tra due duci, Giuseppe La Masa e Nino Bixio, quando Garibaldi non volesse risolversi, ciò che per gran ventura d'Italia venne deprecato. Ma poi, in Napoli, a conquista compiuta, a finale liberazione avvenuta, l'italico Nume ne coglieva sua mercede. Questa: il grido *morte a Mazzini!*

La terza sentenza capitale pronunciata contro di Lui: la più amara tra tutte, perché escita da voce di folla, per quanto nell'incoscienza sua avvelenata dalla sobillazione degli agenti lafariniani e cavouriani.

Come ben rileva il Castellini, l'opera dei Mille può dirsi virtualmente compiuta, dopo il travolgente assalto al Ponte dell'Ammiraglio dove cadde ferito Stefano Canzio, con la conquista di Palermo. Ma non quest'opera che chiede la storia di Livio, l'epopea dell'Ariosto, può rievocarsi in poche linee.

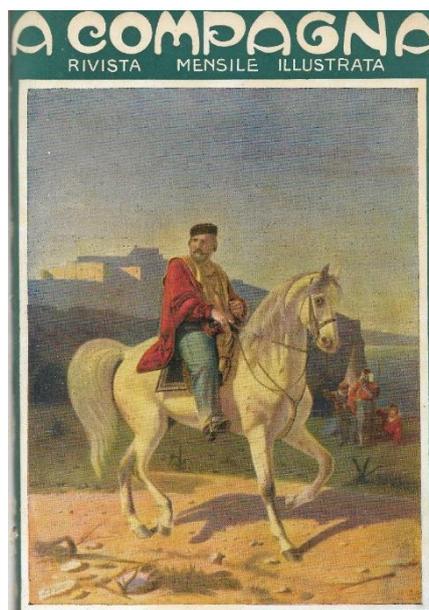


PRESA DI PALERMO: AL PONTE DELL'”AMMIRAGLIO”



PRESA DI PALERMO: PORTA TERMINI

Senonché tra le lotte che attendono ancora la Schiera, a Capua, a Caiazzo, al Volturno, bisogna rammentare, almeno, la più cruenta fra tutte, la più dolente per le vite che falciò: la giornata di Milazzo, argomento pur di poesia e d'arte, e tra coloro che ispirò rammentabile E. Prati pittore di bella fama, per un quadro che figura nella copertina di questo numero e da Domenico Chiossone, incisore di Meravigliosa potenza, ricercato fino alla più tarda età da artisti ed editori, perché non facilmente superabile nell'arte sua, riprodotto nel rame diffondendone copie per l'Italia e pel mondo.



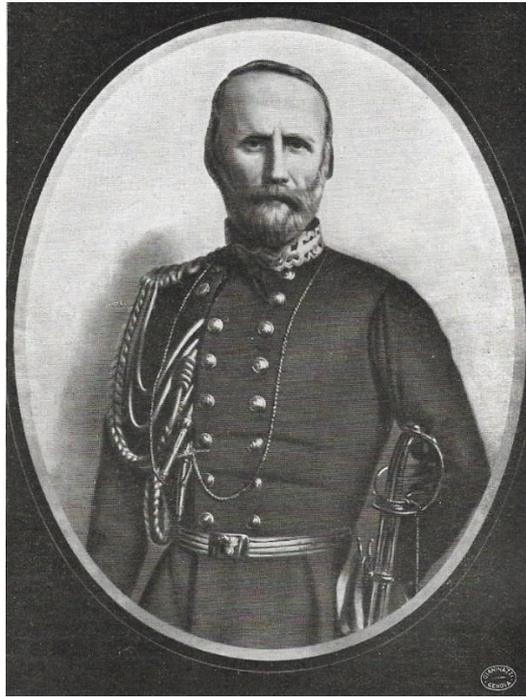
Ma quale «determinato numero si cela» sotto l'appellativo generico di Mille? Il Botto dice che erano 1070, toltine i 64 sbarcati a Talamone; il Ricciardi dà il numero di 1072 pari a quello dell'Elenco del Giornale militare ufficiale del 1864; ma la Gazzetta ufficiale del Regno nel numero del 12 novembre 1878 ne registra 1089, ed aggiungendovi i 64 di Talamone si salirebbe a 1153; il Donaver porta il numero degli sbarcati sul lido di Marsala a 1091, che pel Castellini, invece, sono 1096 *circa* (?). Di questi 440 erano lombardi, 180 veneti, 160 liguri – per attenerci a numeri rotondi – poi emiliani, romagnoli, toscani, piemontesi, trentini, umbri, romani, sardi; cento esuli tra siciliani e napoletani mossi a riconquistare la patria; circa venti stranieri venuti a noi dall'Ungheria, dalla Svizzera, dall'Austria, dalla Francia, un africano di Angola, detto il Moro, divenuto per padrinanza Emanuele Berio; e una donna, Rosalia Montmasson, prima moglie di Francesco Crispi, angelo di bontà, eroina abnegante sé stessa, parata ad ogni sacrificio, ben degna che il Generale piegasse alle sue insistenti preghiere e l'accogliesse nella nobile schiera. Quanto varia per condizioni, tale schiera, che contava uomini di pensiero già rivelatisi o in procinto di rivelarsi egregiamente, avvocati, medici, ingegneri, professori, letterati, artisti, capitani di mare, ed anche sacerdoti; e poi uomini di commercio e delle più varie professioni, molti gli artieri, e ohimè! neppure un contadino (erra l'Abba quando scrive *quasi nessuno*; l'esclusiva è data da Garibaldi stesso nelle sue Memorie). E quanto varia per età, dal genovese Tomaso Parodi, di 69 anni, veterano di Napoleone (un altro ne verrà dall'America, sul Voltorno, e veterano ancora del Carbonarismo del '21 e della difesa di Roma nel '49: Giuseppe Avezana) al giovinetto genovese Giambattista Capurro, pur già provato nel moto del '57, e per ciò sentenziato d'iniqua pena; e con altri compagni di fede, a Lugano, spacciatore della spia del Pisacane (come ebbe a rivelare chi qui scrive) poi passato nell'esercito italiano, dove giunse ai più alti gradi.

Vorremmo, oggi, l'impossibile: vorremmo poter dire di tutti, almeno tutti nominarli, questi generosi, e, per non pochi tra essi, cari a noi che nell'aurora della prima giovinezza conoscemmo nel loro vespero, talora offuscato da avversità di sorte o iniquità d'uomini, ma sereno, limpido, per la fierezza del carattere, per l'integrità, la dignità della vita. Pur vediamo, almeno, nel disordine tumultuario di ricordi storici, di rimembranze non più cancellabili dalla mente – per taluno dalla intima camera del cuore, a dirla con Dante – di scernere un tratto alcune di queste figure, come nel trascorrere vertiginoso di una fantasmagoria di sogno.

Primo il Duce, il Dittatore futuro di due regni che donerà al «sopraggiunto re» per tornarsene allo scoglio di Caprera con una balla di stoccofisso ed un sacco di fagioli.

Eccolo, come in cospetto del mare di Quarto, tra l'azzurro crepuscolare del cielo e dell'onda, lo scorsero gli storici suoi dal Vecchi al Castellini, lo esaltarono il Carducci, il D'Annunzio, il Marradi; eccolo «al collo leonino avvolto – il puncio, la spada di Roma – alta su l'omero bilanciando» scendere il cammin breve tra la scogliera, a scrivere nuove pagine della sua epopea, a scriverle con

le vittorie come Dio ha scritto la sua gloria nel firmamento con le stelle, dirà il Guerrazzi.



GARIBALDI NELL'UNIFORME DI GENERALE DELL'ESERCITO PIEMONTESE

E subito dopo lui, Francesco Crispi che arando il mare da Malta a Sicilia, preparava il campo dove Garibaldi seminava; né degli alti destini che attendevano questo «gigante Pier della Vigna potente» occorre qui dire oltre. Accanto poniamo il capo dello stato maggiore generale, Giuseppe Sirtori, che spogliò l'abito claustrale non l'inclinazione, e portò uno spunto di asceti religiosi tra le camicie rosse, tanto che lo chiamavano *il Cardinale*, sobrio come un anacoreta, e per lui dirà Terenzio Mamiani: la filosofia è dei Mille. Passerà nell'esercito e assumerà, infine, una gran parte nella vita parlamentare. Poi Nino Bixio, il cui nome, dice l'Abba, suona come colpo di spada: Giasone impetuoso, imperioso, irresistibile dei novelli Argonauti ai quali porta due navi, tutta la flotta dei Mille; e rinnovando in campo la gesta di Roma e del '59 sarà un risorto Giovanni dalle Bande Nere, spaventevole nella battaglia, ma dolce, affabile coi familiari.

E volgiamoci agli storici di questa e di altre gesta garibaldine: Giuseppe Cesare Abba, le cui *Noterelle* valgono meglio di un poema e levarono ad entusiastica ammirazione il Carducci; l'Adamoli il quale seguirà il Duce con la spada e con la penna, narrandone le battaglie in un libro che meriterebbe di essere più noto di quel che non sia; Giuseppe Bandi, abbondante, garbato narratore del «glorioso conquista» proseguendolo oltre la materia trattata dall'Abba, prode quanto modesto, passato poi nell'esercito, fattosi pubblicista di meritata fama a Livorno, dove gli rapiva il vagheggiato sogno di morire «col sole in fronte ed una palla in core» il pugnale di un anarchico; Giacinto Bruzzesi, che tanta parte avrà nella civile tragedia di Aspromonte e in un suo celebre Diario si verserà a

narrare questa storia di pianto col pianto della patria, straziata più che il suo Generale da una viperina ferita; Angelo Oddo, autore di un grosso volume, ma di buona documentazione. E con questi, bene stringe la schiera Ippolito Nievo, che i pregevoli volumi di versi e di romanzi avevano lasciato ignoto fino allora e la rinomanza dovea venirgli dalle sue *Confessioni di un ottuagenario*, un autentico capolavoro; ma venirgli postuma, dopo che l'*Ercole* una carcassa a ruote, sulla quale recava al Dittatore i conti della gestione di Sicilia s'inabissava in pieno e non tempestoso Mediterraneo senza lasciar traccia di sé.



LO SCOGLIO DI QUARTO



LA STELE SULLO SCOGLIO

Adesso irrompe «la colonna di bronzo» quella dei Carabinieri genovesi, quasi tutti mazziniani, e che sembrano balzati fuori vivi «di tra le pagine dell'*Assedio di Firenze* per dar la tempra italiana antica ai militi nuovi dell'Italia rinascita» e che due volte, a Milazzo e al Volturno, salveranno la vita al Duce. Capo, Antonio Mosto, che non beve, non fuma, non giuoca, non bestemmia, ha il vizio insomma di non avere nessun vizio, diceva il suo Maestro: testa di filosofo antico, la sua vita, quanto mai complessa per cento imprese tentate a pro' della patria, e tutta esemplare, m'ingegnai riassumerla altrove; ma con pienezza rifulge nei mirabili proemi del Saffi agli ultimi volumi delle Opere del Mazzini. Luogotenente del Mosto, un altro grande austero mazziniano, Francesco Bartolomeo Savi, per altezza di sentire e austerità di vita uno dei più vicini al Maestro; e non finito suicida, come adombra l'Abba e come si credette a lungo, checché se ne pretende. Dopo di questi, Antonio Burlando, tra i primi fondatori del Tiro a segno nazionale, e tiratore di grande stile (anima mite, ingenua come di fanciullo, era tutta la sua ambizione!) fu l'iniziatore di Stefano Canzio a segnare il passo militaresco, quel Canzio che gli è a fianco, sergente come lui, e culminerà come generale in Borgogna, dove a Prenois, alla testa di un manipolo di cacciatori a cavallo, in cilindro e frustino, caricherà i tedeschi con elegante impetuosità muratiana. Carabinieri genovesi Stefano Dapino che nel '57 rasentò la galera pei moti di Genova, Francesco Carbone che passerà nell'esercito e finirà colonnello dei bersaglieri; e colonnello dell'esercito diverrà Giovanni Dellacasa, il caro Jean che tornato a vita borghese, sarà del '70 segretario di Giuseppe Mazzini stanziante segretamente in Genova, in casa della sorella, ad estendere le fila di un grande ordito, quelle dell'A. U. R. e a prepararvi il lavoro per la liberazione di Roma. Carabiniere genovese Enrico Razeto, un altro che non abbandonerà più il Generale per nessuna campagna e in Borgogna guiderà i suoi in fila indiana su di un vasto stradale aperto d'ogni parte, spazzato dal cannone, a sloggiare i badesi da una ben salda posizione in altura, perchè «o Generale o l'ha dito de f... zu 'i tedeschi de lasciù, e, sacr... fâso, lasciù gh'emmo d'arrivaghe tutti vivi o morti» folle temeraria impresa e, come tante cose folli, felicemente riescita.



PARTENZA DEI MILLE DA QUARTO (Quadro di Van Ellen T.)

E Stefano Olivari – del quale chi scrive crede aver detto abbastanza in tre diversi volumi – che finirà col formare da lui solo tutto il Consiglio superiore d'Agricoltura pel Generale a Caprera. E Luigi Malatesta, ch'ebbe l'amore del libro come un antico savio o un gran signore inglese, sì da raccogliere una vasta biblioteca; nel temerario coraggio pari all'amico Olivari, in compagnia del quale catturava un bandito ch'era diventato l'incubo delle villeggiature d'intorno ai Giovi, e lo scherno della forza pubblica.

E Paolo Emilio Evangelisti, capitano valoroso al Volturmo, poi a Monte Suello, un ghiaccio di fronte al fuoco, ma che non si scioglie anzi viemeglio indurisce. E Giovanni Fossa, un mazziniano che tornerà cospiratore anche dopo la morte del Maestro partecipando con Federico Campanella al lavoro dell'A.U.R. E Giuseppe Gnecco, maestro d'eleganze, a suo grand'agio in un salotto, in mezzo alle belle signore, come un *petit maitre* del Settecento, e sul campo di battaglia intrepido, arditissimo, ma sempre con l'eleganza signorile in lui fatta natura, e così lascerà la vita a Digione, composto, corretto, la giubba grigia agghindata come una marsina. E Natale Cardinale dagli occhi spiritati, dal verbo alto, precipite, e più precipite la mano, un Bixio in proporzioni ridotte, non certo pel coraggio e la prodezza. Te vorremmo ancor tra noi Battista Tassara, nivei i capegli, la barba, l'anima, che tutto ti davi all'arte, alla patria, fino all'ultimo anelito; e durante la Grande Guerra, altro più non potendo, ti farai infermiere di fratelli, per te figli, sofferenti negli ospedali.

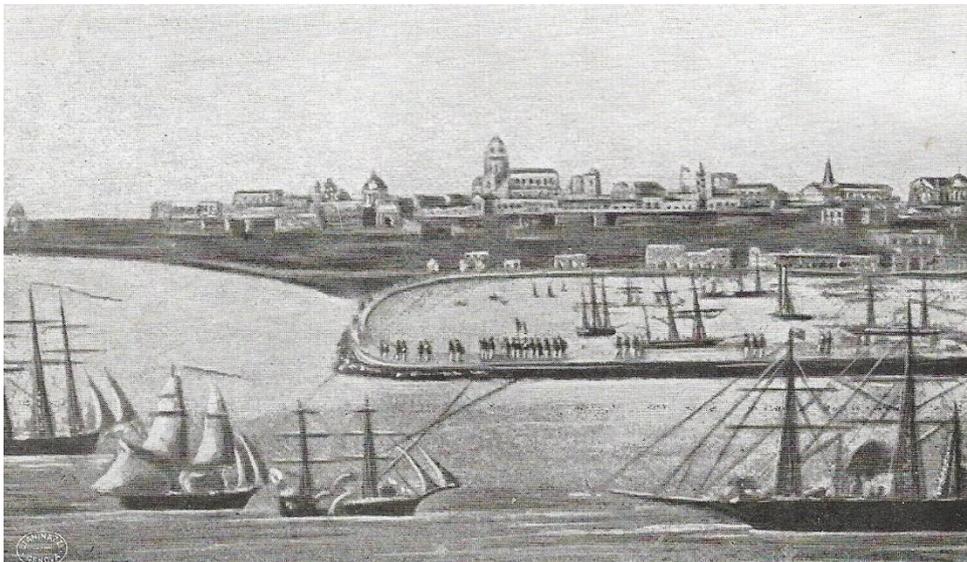
Ma giovine oggi come allora, troviamo a conforto nostro, Egisto Sivelli; irrigidiamoci sull'attenti, presentando le armi a questo simbolo vivente.

Altri garibaldini: Andrea Rossi di Bordighera, il pilota dei Mille; e dei Mille l'alfiere, Simone Schiaffino di Camogli, marinaio biondo somigliante all'Eroe, «occhi celesti, d'oro la barba e il crino» e che cadendo a Calatafimi «subitamente apparisce supino – a mezzo il colle, nel sangue che invermiglia – tutto il pianoro».

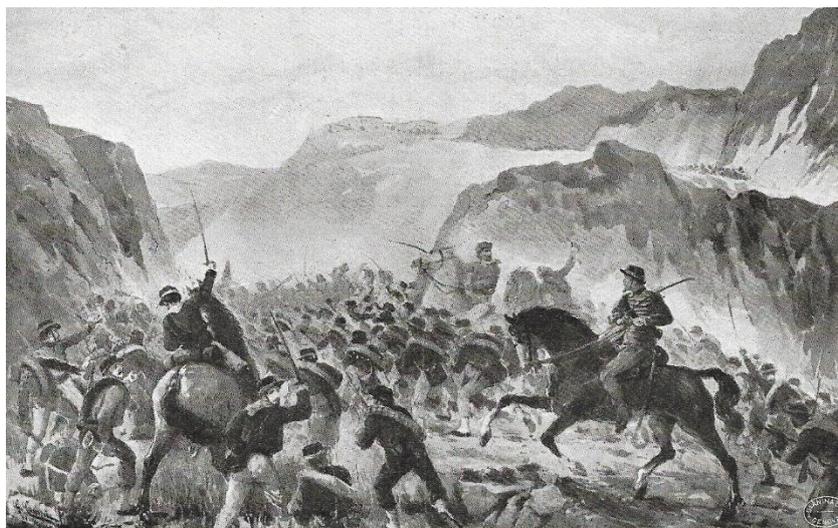
Enrico e Benedetto Cairoli che «via con l'unanime impeto fraterno» al Ponte dello Ammiraglio «versan fra i primi l'eroico sangue attinto al sen materno»; Francesco Nullo «stupendo come il telamonio Ajace» ritto in sella come se «cento spade rotei scagliandosi agile e sicuro via sul caval che sanguina e non cade», il più bello tra l'ufficialità della schiera che darà poi la vita per la causa polacca; Ergisto Bezzi, il leone trentino, profeta del Profeta d'Italia, di cui vide in una grande visione tutta la grandezza ventura; un altro trentino, oreste Baratieri pel quale l'infausta vicenda d'Africa, non può offuscare il valore spiegato tra le camicie rosse; Giovanni Acerbi, veterano dell'assedio di Roma dove in quella lotta di titani non fu dei minori.

Ancora: Vincenzo Carbonelli, dottore che fornirà anche di medicine i suoi malati, e a Mentana sarà come il quartiermastro generale della schiera garibaldina, e verrà a Genova a dirigerli *Il Movimento*, caro a Garibaldi, caro a quanti ne conobbero il cuore generoso, l'anima schietta; Francesco Cucchi, intermediario fra, il Crispi e il Bismarck per la sollevazione di Roma nel '67 e a

Roma si recherà arditamente, pronto a consegnare la testa alla ghigliottina pontificia. Augusto Elia che farà scudo di sé al Duce, uomo di varia fortuna, che morirà deputato. Giorgio Manin, figlio del Dittatore di Venezia, due volte ferito, solitario eroe, come sovrumano nell'incuria del pericolo. Giuseppe Missori che rappresentava la cavalleria e fu cavaliere tutta la vita per la valorosa squisitezza; e la rappresentava, insieme ad Antonio Simonetta, cavalleggero, che sembra escito da una ballata del Burger, non ombra romantica, ma «uomo certo» latino; come Vincenzo Orsini rappresentava l'artiglieria, e in quell'arma sarà nell'esercito generale di bella fama. Generale nell'esercito ed aiutante del Re, diventerà Giuseppe Dezza, che a Monte Caro, con un manipolo dei suoi, fece tale resistenza al nemico da stupire Nino Bixio, che in fatto di prodezze nulla stupiva.



LO SBARCO A MARSALA (dal volume Macaulay Trevelyan "Garibaldi e i Mille")



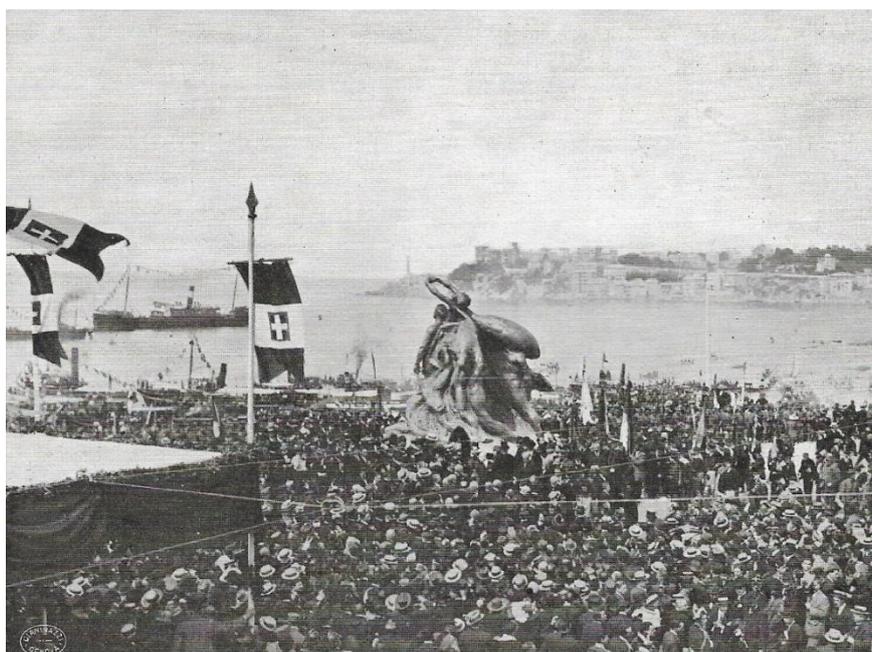
CALATAFIMI: ALLA BAIONETTA!

Ricordiamo i due veneziani Davide ed Enrico Uziel – fatti genovesi per lunga convivenza fra noi – due volte millenario sangue d’Israele, battaglianti, novelli Macabei, per la patria; Pietro Ripari, il medico di Garibaldi e di tutti i derelitti e gli abbandonati, e un altro medico, Ignazio Occhipinti, palermitano (e non di Bergamo! come elenca il Donaver) pur lui fattosi genovese, che portò sempre la camicia rossa sotto il panciotto, perché gli faceva bene alla salute del corpo e dell’anima. Tra coloro che seguirono il Duce su tutti i campi di battaglia e toccarono la vetta di loro gloria nell’esercito dei Vosgi, rammentiamo Luigi Perla che in Borgogna lasciava la vita, Filippo Erba – *oi ti te set no che mi son Erba de Milan?* – col suo *brutto Dio!* per intercalare, mentre il Sirtori, il Grizziotti, il Mosto, odiavano la bestemmia da quanto il nemico; e Faustino Tanara e Giambattista Tironi, mirabili a Digione come di là e di qua dai Faro. Fra gli stranieri che diedero il sangue per noi «non tacciamo, almeno, dei due ungheresi Luigi Töchory «invitto che la zara vita profonde sorridendo, eterno di itala gloria e di virtù magiara» e Stefano Turr, che darà poi una varia e multiforme attività politica alla sua seconda patria.

Naturalmente, dovendo toccare solo dei Mille, nulla si dice delle successive spedizioni del Medici, del Cosenz, del Corte, del Malenchini, dell’Agnetta, che offrirebbero tutte messe opulenta di nuovi prodi e nuove prodezze. E poi, urgono le ombre magnanime che oggi sciolgono il volo verso Caprera ad attendervi i pochi compagni

superstiti: ombre, si dice, non per lusinga d’immagine, si bene per corrucio e rimpianto consapevoli; ché manca tuttavia il tanto atteso e desiderato Dizionario biografico dei Mille, a restituirci quelle ombre nella pienezza delle sembianze e nella luce della vita.

**F. Ernesto Morando**



INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO DELLO SCULTORE EUGENIO BARONI 5 MAGGIO 1915

---

# Come nacque l'inno di Garibaldi

Lassù allo Zerbino, in Genova, nella casa ospitale di Gabriele Camozzi di Bergamo, che raccoglieva a riunioni fraterne il fior fiore degli esuli, una sera, il 19 dicembre '58, era andato anche Garibaldi. Ritto, accanto al pianoforte, nell'ampia sala, con Camozzi da un lato e Bixio dall'altro, aveva l'aspetto calmo e sorridente. Gli furono presentati gli ospiti, egli strinse la mano a ciascuno, poi disse con voce penetrante:

- Con alcuni ci conosciamo e cogli altri ci conosceremo, non è vero? - E diede a quel futuro un'intonazione che fece gonfiare il cuore d'emozione a tutti.

I più vecchi gli si strinsero attorno, discutendo sugli avvenimenti che si preparavano; ed egli stava calmando le esitanze dei più diffidenti, quando entrò nella sala Luigi Mercantini, l'autore di varie poesie patriottiche tra cui quella a Tito Speri e la *Spigolatrice di Sapri*, in morte di Carlo Pisacane e dei suoi trecento. Era accompagnato dalla signora. Il Generale strinse loro la mano, scambiò poche parole, poi disse:

- Voi mi dovete scrivere un inno pei miei volontari; lo canteremo andando alla carica e lo ricanteremo, tornando vincitori.

- Mi proverò, Generale, rispose il poeta.

- E la signora Mercantini comporrà la musica - aggiunse, sorridendo, il Camozzi, che conosceva il valore della pianista.

Trascorsero pochi giorni; e il 31 dicembre, l'ultimo dell'anno, si trovarono di nuovo raccolti allo Zerbino gli esuli, più numerosi, più agitati, più impazienti. Garibaldi non aveva dato altri segni di vita, l'imperatore Napoleone non aveva ancora detto le famose parole di capodanno all'Ambasciatore d'Austria [*“Mi dispiace che i rapporti fra i nostri due Paesi non siano più buoni come una volta”*, n.d.r.], Vittorio Emanuele non aveva ancora risposto al grido di dolore; ma tutti sentivano nell'aria che qualche cosa di grande si andava maturando e si stringevano intorno a coloro che domani potevano divenire i capi. E poiché Gabriele Camozzi era uno di questi, da lui gli esuli vollero finire il 1858 e incominciare il 1859.

Aspettavano con impazienza il Mercantini: sapevano che doveva portare l'inno e ardevano dal desiderio di udirlo; perciò, quando apparve con la sua signora, gli furono subito tutti intorno.

- Eccolo! Ecco il foglio!

Si fece circolo, si ristabilì il silenzio, e la voce grave e armoniosa del poeta cominciò a declamare:

*Si scopron le tombe, si levano i morti*

*i martiri nostri son tutti risorti!  
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome  
La fiamma e il nome d'Italia nel cor!*

Immaginate quale selva d'applausi accolse questi versi, detti con un'emozione che faceva tremare la voce del poeta e battere il cuore agli astanti!

A un tratto, la signora Mercantini fece sentire alcuni accordi al piano.

- La musica! la musica! - esclamarono tutti, affollandosi attorno a lei.

- Brava la signora Giuseppina! evviva! evviva!

Ma essa sorrideva, preludiando, e spiegava che un inno marziale non era opera da donna, e che la musica era stata composta da Alessio Olivieri, capobanda della Brigata Savoia.

- Ecco gli accordi, imitanti la tromba: zitti tutti! Mercantini canterà solo prima, e noi poi lo seguiremo.

Mercantini aveva voce forte, piena, intonata: ma ecco che uno sorse a dire:

- Con questa musica però non si cammina!

- Sì, no, proviamo. - Ed ecco Camozzi che dispone tutti in fila per due, accanto al piano, e dà gli ordini per marciare.

*Si scopron le tombe, si levano i morti*

- Ma no, ma sì; è troppo presto, è troppo adagio, va benissimo, è passo ordinario, ma no, i garibaldini marciano a passo di bersagliere...

- Silenzio! intima Camozzi con voce stentorea, - Silenzio, e da capo:

*Si scopron le tombe, si levano i morti*

- Non c'è male; la prima e la seconda parte cominciano ad adattarsi al passo. Proviamo il ritornello:

*Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora*

- Ah! qui è davvero lo scoglio! il tempo cambia e pare più lento assai.

I più s'imbrogliano, non riescono a mettere il passo d'accordo con la musica e si fermano; gli altri urlano per ricondurli al giusto, e la confusione aumenta, mentre la signora Giuseppina con pazienza ripete:

- Ma no, ma no, non siete in tempo, signori: ricominciate per carità!

E si ricominciava:

*Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora*

- Uh, finalmente l'hanno capita tutti! Via, via si ricompongono le fila e si ricanti l'inno da capo a fondo!

Questa volta andò bene. E in mezzo a quella schiera d'uomini, di signore, di bambini, che girava a spire nella grande sala, quanti spiriti eletti si videro sfilare! Primo Camozzi, e dietro di lui Pilade Bronzetti, e poi l'altro Bronzetti, Narciso, cantato dal Carducci nel Saluto Italico, e poi Migliavacca, Gorini... Ma la signora Mercantini s'era levata dal piano, le file s'erano scomposte e Camozzi invitò tutti alla tradizionale cena di fine d'anno; cena che Luigi Mercantini chiuse poi col seguente brindisi:

*Chi vuol gli auguri del buon capo d'anno?  
Io gli saprò ben dire dove stanno.  
Stanno su d'un augel che due becchi punge,  
Su d'una man che, a tre dita, segna e unge.  
Taglia i becchi e le dita e il colpo è fatto.  
Chi non beve all'augurio è, o birbo o matto.*

Così nacque l'inno di Garibaldi!

Dal volume di recentissima pubblicazione: *Aneddoti Garibaldini* - Raccolti da Giacomo Emilio Curatulo - Editore A. F. Formiggini - Roma.